



Il partigiano Gino a Corleone

Nel marzo 1948, la Direzione nazionale del Pci inviò a Corleone il partigiano Vermicelli per dare una mano alla sinistra ancora sotto choc per la scomparsa di Placido Rizzotto. Ma per poco la mafia non riusciva a far «sparire» pure lui

DINO PATERNOSTRO

In quei giorni di marzo del 1948 a Corleone c'era una paura maledetta. La sera del 10 marzo era scomparso Placido Rizzotto. E, in quegli anni, in un comune di mafia come Corleone, scomparire equivaleva a morire. Specie per chi faceva un "mestiere pericoloso" come quello di Rizzotto, che guidava i contadini poveri nell'occupazione delle terre. Un "mestiere" che lo poneva in netta contrapposizione sia con gli agrari che con la cosca mafiosa locale, capeggiata da quella "brava persona" del di Michele Navarra. Trovò questo clima Gino Vermicelli, quando arrivò in paese, intorno a metà marzo '48. «Guarda, tu dovresti andare a Corleone a tenere in piedi quella situazione che rischia di crollare», gli avevano detto alla Direzione del Pci. E il ventiseienne Gino, da partigiano come ancora si sentiva (aveva fatto la resistenza nelle zone del Cusio e dell'Ossola, in Piemonte) non discusse, ma obbedì. Infatti, da lì a qualche settimana ci sarebbero state le prime elezioni politiche dell'Italia democratica e repubblicana, quelle del 18 aprile 1948, e non se la sentiva di tirarsi indietro. «Mi affidarono ad un giovane motociclista che aveva il compito di portarmi a Corleone e che avendo anche il porto d'armi, avrebbe dovuto in qualche modo proteggermi», racconta egli stesso nel libro autobiografico "Babeuf, Togliatti e gli altri" (Edizioni Tararà, Verbania, 2000). Arrivò a Corleone e subito si mise al lavoro. «La Cgil - ha raccontato il partigiano Gino - aveva messo una sorta di premio a favore di chiunque avesse dato informazioni sull'omicidio di Placido Rizzotto. Affiggevano i manifesti; ma la gente passava, guardava e faceva finta di non saper leggere. Però, non tutti si comportavano così, c'era anche gente coraggiosa. Se coloro che si espongono, si dichiaravano apertamente, erano sempre e solo una ventina, molte più persone si mobilitavano e appoggiavano». Per il "Blocco del Popolo" (la lista unitaria dei comunisti e dei socialisti) le elezioni del 18 aprile furono un disastro. Il crollo si ebbe anche a Corleone, dove dal 1946 la sinistra governava il comune e nelle elezioni regionali del '47

aveva conquistato la maggioranza assoluta. Ma proprio nel pomeriggio del 18 aprile, Gino Vermicelli e un gruppo di compagni che erano con lui furono fermati dai Carabinieri e portati in caserma. «Ci chiesero i documenti, ci perquisirono... Era il giorno delle elezioni: eravamo furibondi. Mi trovai davanti uno spilungone, un ufficiale che mi chiese: 'Lei cosa fa qui, non dovrebbe essere al suo paese a votare? Non è suo dovere andare a votare?'. Cercò in tutti i modi di convincermi ad andare a casa. 'Io a casa non ci vado - risposi seccamente - sto bene qui'. Allora non mi rendevo conto, non capivo cosa voleva dirmi quell'ufficiale. Solo più tardi avrei realizzato il significato di quel "fermo". Quello spilungone era Carlo Alberto Dalla Chiesa... e non voleva mandarmi via, ma solamente farmi capire il rischio che correvo, che correavamo...». Il rischio, dal quale aveva voluto metterlo in guardia l'ufficiale, si sarebbe materializzato quella sera stessa. Stranamente, alle 22.00, la locanda dove alloggiava Gino era ancora chiusa. «Cosa ancora più strana, non c'era nessuno in piazza, di solito ancora animata dal via vai della gente. Di fianco alla locanda c'era un bar, Entrammo e il barista, di punto in bianco, cominciò a mettere le sedie capovolte sui tavoli. Tornammo fuori... non c'era un'anima. Improvvisamente, vedemmo arrivare una macchina che si fermò a cinque o sei metri da noi. Non riuscivo a capire chi c'era dentro e dalla macchina nessun segnale, nessuna parola. Proprio in quel momento passò una pattuglia dei carabinieri. Dissi subito al mio accompagnatore, quello della motocicletta: 'Io vado con loro in caserma'. Mi fermò e disse: 'Non lo fare, ti squalifichi. Con i Carabinieri non si va mai'. Rimasi lì impalato...». Per quanto tempo il partigiano Gino non l'ebbe chiaro, tanto il sangue gli pulsava forte nelle tempie. Ad un tratto, si cominciò a sentire rumore di persone che si avvicinavano dalle strade vicine, come se il paese si fosse improvvisamente svegliato. «La macchina si mosse e se ne andò, così i Carabinieri. La padrona della locanda, faccia scura, senza dire una parola, riaprì i battenti: finalmente andammo a dormire. Anche il 18 aprile era finito».



Nella foto centrale, il partigiano Gino Vermicelli nel 1951. In alto, da sinistra: primo piano di Gino Vermicelli, ormai anziano; Vermicelli nel 1956 al congresso Pci di Novara; Corso Bentivegna negli anni '40, nel tratto in cui - la sera del 18 aprile 1948 - i mafiosi tentarono di sequestrare Gino Vermicelli. Quando era arrivato a Corleone, la sua prima decisione era stata di spostare il comitato elettorale dalla Camera del lavoro, che si trovava al piano terra, alla sezione del Pci, che invece era al primo piano

LA SCHEDE

(d.p.) L'operaio Edoardo (Gino) Vermicelli nacque a Novara nel 1922 ed è morto nel 1998. All'età di otto anni emigrò con la famiglia in Francia. Nel 1936 si collegò all'organizzazione dei gruppi giovanili comunisti diretta da Giuliano Pajetta. Nel 1941 fu chiamato a dirigere i gruppi giovanili di lingua italiana del Partito comunista francese. Dopo la caduta del fascismo tornò a Novara, dove assunse la responsabilità del lavoro militare nell'organizzazione clandestina del Pci. Il 20 novembre 1943 entrò a far parte delle formazioni partigiane guidate da Gino Moscatelli e fu designato commissario politico del primo Distaccamento garibaldino sul monte Briasco. Arrestato nel gennaio 1944, venne liberato grazie a uno scambio di prigionieri combinato dal capitano Filippo Beltrami, della cui formazione fece poi parte fino alla tragica battaglia di Megolo, dove perse la vita il suo comandante. Successivamente fu designato commissario politico del Distaccamento "Beltrami", poi della Brigata "Rocco" e, infine, vicecommissario della Divisione Garibaldi "Redi". Nel dopoguerra svolse varie attività nelle organizzazioni democratiche del novarese, in campo politico, sindacale e della cooperazione. Tra l'altro, fu segretario della Federazione comunista di Novara e segretario della Camera del lavoro di Verbania. Si staccò dal Pci nel 1969 per aderire al gruppo del "Manifesto" (Enciclopedia dell'Antifascismo e della Resistenza, Walk Over-La Pietra, Bergamo, 1989). L'esperienza siciliana rimase indelebile nella sua mente. E ne parlò diffusamente nel volume autobiografico "Babeuf, Togliatti e gli altri. Racconto di una vita". In quel dopoguerra siciliano, raccontò, per coinvolgere i giovani, insieme a Pompeo Colajanni, ebbero l'idea di costituire le "Avanguardie Garibaldine". «Non si trattava di organizzare dei partigiani, ma dare a questi ragazzi un fazzoletto rosso, un segno di identità, di orgoglio. Dire loro: 'Alzate la testa!', 'Quando incontrate un mafioso, sputategli in faccia. Siete in tanti, quello se ne andrà a testa bassa'. Era un invito all'audacia. Il ministro Scelba, però, fece una legge che vietava, considerandoli uniformi militari, i fazzoletti rossi al collo».



PLACIDO RIZZOTTO

«Lo sai che i boss ti volevano portare via?»

CORAGGIO. Solo la determinazione dei giovani della sezione comunista riuscì ad impedire il sequestro e l'assassinio

Cosa fosse veramente accaduto la sera prima, Gino Vermicelli l'avrebbe appreso solo la mattina successiva, quando si recò in sezione per aspettare i risultati delle elezioni. La trovò piena di ragazzi allegri, che scherzavano tra loro in dialetto stretto. Ma quando lo videro, gli dissero con un sorriso: "Ieri sera li abbiamo fatti scappare". "Come li avete fatti scappare? Chi avete fatto scappare?", chiese Gino. "Lo sai che ti volevano portare via? E noi siamo arrivati dai vicoli: credevano fossimo armati e se la sono data a gambe". «In effetti - fu la riflessione di Gino Vermicelli - mi ero reso conto che stava per succedere qualcosa, ma non sapevo che era stata preparata una risposta, che i compagni si erano organizzati... Ho sempre pensato che non mi avessero avvertito per non preoccuparmi, ma la verità è forse un'altra... ed è difficile da spiegare soprattutto da uno come me, che veni-

va da fuori, che faceva politica, ma che non apparteneva e non conosceva fino in fondo quella realtà...». In sostanza i compagni del "partigiano" Placido Rizzotto, nonostante la paura della mafia, non se la sentirono di lasciare al suo destino il "partigiano" Vermicelli, venuto dal Nord fino a Corleone per continuare la lotta di liberazione. Non sapendo, però, se di lui si potevano fidare, in quanto "estraneo", organizzarono la sua difesa senza avvertirlo prima.

Quando Gino Vermicelli era arrivato a Corleone, la sua prima decisione era stata di spostare il comitato elettorale dalla Camera del lavoro, che si trovava al piano terra, alla sezione del Pci, che invece era al primo piano. «Il piano terra - fu la considerazione "militare" di Gino - era ovviamente più pericoloso...», più difficile da difendere da eventuali incursioni mafiose. Il suo non era un eccesso di prudenza. Nei mesi prece-

endenti, infatti, i "picciotti" di Corleone avevano già dato fuoco alla bandiera del Pci. E nel giugno del '47 a Partinico, San Giuseppe Jato, Giardinello e Carini, banditi e mafiosi, a colpi di mitra e bombe a mano, avevano preso d'assalto le Camere del lavoro e le sezioni dei partiti di sinistra, terrorizzando e ammazzando chiunque si trovasse sulla loro strada. Ma dei mafiosi, raccontò, non ebbe mai paura. «Mi sembravano un po' ridicoli questi mafiosi, anche se il termine ridicoli non è il termine giusto. Ammazavano la gente, ma solo a tradimento, non avevano il coraggio di affrontare a viso aperto i loro avversari, come oggi del resto. Se avevi una pistola stavi abbastanza tranquillo. E poi quando veniva a fare un comizio Pompeo Colajanni o Pancrazio De Pasquale, la piazza si riempiva. Prendemmo il quaranta per cento dei voti a Corleone, era una zona di sinistra e non perdemmo molto. Non tut-

to era nero, anche se la mafia c'era ed era forte: noi la sfidavamo». «Corleone era un paese di qualche migliaio di abitanti, un paese di gente per bene», fu la convinzione che gli rimase dentro, dopo quell'avventura.

Prima che a Corleone, nel 1947, Gino Vermicelli era stato mandato dal Pci a Cianciana, in provincia di Agrigento, e vide per la prima volta una miniera di zolfo, a cui si accedeva da una scala a pioli, lunga venti-trenta metri. «A dirlo sembra niente. Il fatto è che su quelle scale scendevano e salivano i ragazzi che portavano su lo zolfo, con il secchio sulla spalla, pesantissimo. Ma la cosa che m'impressionò di più fu che quei ragazzi avranno avuto nove, dieci anni... Miseria nera, endemica, non occasionale... Non si poteva stare a guardare, non fare niente».